

Giovedì 20 febbraio si è svolto, presso l'Oratorio di San Filippo Neri in via Lomellini, il terzo ed ultimo appuntamento dei Sermones, dedicati quest'anno all'approfondimento della vita e del pensiero del Santo inglese: "L'utilità diventa la loro parola d'ordine. Le obiezioni di San John Henry Newman al pensiero dominante".

Gradito ospite di quest'incontro è stato il filosofo Roberto Timossi, in dialogo con il Padre Preposito della Congregazione dei Padri dell'Oratorio, Padre Mauro De Gioia.

Roberto Timossi, oltre alla sua attività di ricerca in ambito filosofico, è membro del comitato di gestione della Compagnia San Paolo, realtà molto attiva anche sul nostro territorio, che promuove e finanzia attivamente la società civile seguendo una triplice linea: la promozione della cultura, l'attenzione alla persona, nella sua concretezza ed irriducibilità, e la cura del pianeta.

Introducendo, Padre De Gioia ha ricordato l'urgenza e l'attualità del tema, dal momento che la riduzione dell'uomo a ciò che produce è quanto di più alieno alla tradizione cristiana si possa immaginare. Paradossalmente, quando l'uomo viene ridotto all'utile, alla fine anche l'utile stesso lascia a desiderare perché la persona umana non è fatta per abitare in una dimensione esclusivamente orizzontale e quindi anche ciò che, in un primo momento, può sembrare più conveniente alla fine si ritorce contro: è l'uomo stesso che nella sua profondità non risponde più alle sollecitazioni che gli vengono date.

La frase da cui parte il sermone è tratta da "Un'idea di Università", scritto nel quale il Santo Cardinale inglese affronta la deriva del pensiero dominante dell'epoca che già tendeva a ridurre l'istruzione alla preparazione al mondo del lavoro.

Roberto Timossi ha iniziato il suo intervento con un'opportuna contestualizzazione del personaggio all'interno della sua epoca. Newman si trova a vivere quasi tutto il XIX secolo, riesce dunque ad intuire la direzione verso la quale si muove la società del suo tempo. Il 1800 è stato il secolo delle ideologie, cioè di una visione dogmatica della soluzione dei problemi che escludeva la dimensione religiosa e trascendente. Vi è senza dubbio un grande sviluppo della scienza e della tecnologia che comincia ad avere un peso rilevante nella vita dell'uomo. È inoltre il secolo delle filosofie immanentiste, cioè di una visione completamente orizzontale della vita dell'uomo. Questo si traduce in una cultura materialista e molto pratica.

Ci sono due aspetti della vita di Newman che è opportuno notare: è figlio di un banchiere in un periodo che ha visto svilupparsi le dottrine economiche basate sull'utilitarismo, e il giovane John Henry ha modo di vedere queste concezioni operanti in suo padre.

In secondo luogo occorre ricordare che, quando si trova alle soglie della sua ordinazione, Newman deve scegliere, in quanto presbitero anglicano, se vivere il suo ministero facendosi una famiglia oppure optare per il celibato. Lui sceglie il celibato perché mette in discussione la riduzione della vocazione presbiterale ad una carriera e ad un mestiere come gli altri.

Newman soffre per il fatto che la Chiesa anglicana stia divenendo sempre più secolarizzata, basata su interessi personali e mondani, in tutto e per tutto soggetta al potere politico. Insieme a John Keble fonda il Movimento di Oxford, realtà che aveva come principale obiettivo proprio il contrasto alle tendenze secolarizzatrici operanti nella Chiesa anglicana. Secondo la sua visione occorre stare attenti a non seguire due strade sbagliate: il liberalismo razionalistico e il fideismo. Erano problemi presenti anche nel cattolicesimo del tempo.

I maggiori rappresentanti del liberalismo razionalistico erano sempre ad Oxford e si definivano i noetici di Oxford. La loro teoria partiva dal presupposto che bisognasse razionalizzare tutte le credenze religiose. Questa razionalità avrebbe dovuto anche lasciare piena libertà di scelta tra le diverse religioni, dal momento che non esisterebbe una religione più vera dell'altra, lasciando di fatto la scelta della religione in un ambito esclusivamente soggettivo e di gusto personale: ciò che piace di più è ciò che ci è più utile, non si segue la verità ma l'utile. Un secondo aspetto che Newman contestava era il disprezzo per la fede dei semplici, cioè di coloro che non avevano una preparazione filosofica e teologica.

La seconda posizione era quella specularmente opposta ovvero il fideismo, la riduzione della dimensione religiosa a scelta soggettiva e immediata basata sul sentimento. Questa teoria non comportava solamente il rifiuto della ragione ma, in certi casi, si poneva contro di essa.

In risposta a queste due derive il Cardinale inglese afferma che la ragione non può ad un certo punto constatare che la fede spiega cose che essa non è in grado di comprendere. Quindi non è qualcosa di contrapposto ma bensì complementare e che va oltre; a proposito di questa facoltà della ragione egli parla di senso illativo. La sua posizione consente di superare entrambe le posizioni riduzioniste precedentemente esposte.

L'assenso della ragione alla fede descritto da Newman riesce ad intercettare e comprendere la fede dei semplici, in quanto coglie una dimensione interiore e personale in grado, integrando la ragione, di determinare un'adesione alla fede frutto di tutte le dimensioni (razionale, intellettuale, e sentimentale) della persona umana.

C'è, infine, un'altra teoria largamente diffusa contro la quale Newman si deve scontrare: l'Utilitarismo, la posizione seconda la quale il bene equivale a ciò che è utile per i più.

Ora, questa posizione presenta già al proprio interno non poche aporie. Chi decide qual'è il bene dei più? Questo lascia, nuovamente, ampio margine a scelte individuali e soggettivistiche. Il bene dei più è sempre difficile da determinare, rimane una pretesa astratta nonostante la sua pretesa di essere pratico.

Newman constata come questa teoria si volesse affermare anche nel campo della pedagogia e dell'istruzione universitaria. Una visione di questo tipo porta inevitabilmente a perdere di vista cosa è davvero il sapere: il sapere può avere anche una ricaduta pratica, ma prima di questo deve essere una formazione personale che ci dà una visione di una certa branca ma pure una prospettiva globale sul contesto in cui l'attività specifica si va a collocare. Il rischio dell'utilitarismo è quello di finire in un praticismo che smarrisce il vero senso della cultura, ovvero quello di renderci liberi anche di scegliere quale sapere realizzare, che potrebbe essere anche un sapere teorico. Oggi, ad esempio, si è compreso che senza la fisica teorica la fisica sperimentale non avrebbe senso. Se Einstein invece di fare i suoi esperimenti mentali si fosse limitato a procedere tramite esperimenti di laboratorio oggi non avremmo la teoria della relatività generale.

Dunque in un'epoca di frammentazione del sapere che poneva davanti ad un aut aut, da un lato la fede e dall'altro la scienza, Newman teorizza un sapere basato su un et-et. E ha un modello da proporre: il paradigma dell'Incarnazione. Come ci sono due nature unite nella persona di Cristo, allo stesso modo lo spirito religioso e la conoscenza scientifica sono unite nella persona umana. Questo lo spinge a contrastare lo scientismo ed a considerarlo un fenomeno frutto di una visione utilitaristica, giungendo ad affermare che la Chiesa abbia la precisa missione di contrastare questa deriva.

Fabio Campinoti